



Meditazione Marzo 2016

Padre Kolbe: l'uomo che si prende cura

Continuiamo il nostro viaggio nel cammino proposto dal Giubileo della Misericordia e ci fermiamo alla terza opera: **“vestire gli ignudi”**. La Bibbia propone un atteggiamento di compassione nei confronti della nudità: **“Fa’ parte dei tuoi vestiti agli ignudi”** (Tb 4,16): è una delle raccomandazioni che Tobi fa con maggior forza a suo figlio Tobia. Per mettersi in viaggio, Tobia deve imparare a fare elemosina, deve imparare l’arte della condivisione. Nel linguaggio biblico elemosina non è, come noi immaginiamo, un gesto di benevolenza verso qualcuno che è in situazione di bisogno, ma è l’atteggiamento di misericordia mediante il quale si vuole esprimere un rapporto pieno, un’intesa profonda, una comunione generosa e incondizionata con le creature di Dio che si incontrano nel viaggio della vita.

La Scrittura loda colui che **“veste l’ignudo”** (Ez 18,16) e riconosce in questo atto il vero digiuno: **“Questo è il digiuno che voglio: vestire uno che è nudo”** (Is 58,7). Nel giudizio universale tale azione è qualificata come opera di misericordia perché proprio sulla misericordia e l’amore saremo giudicati: **“Ero nudo e mi avete vestito”** (Mt 25,36). Il giudizio universale, secondo Matteo, consiste nella misericordia usata verso i più bisognosi. Nella parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) è indicato il rispetto e la cura che i cristiani devono avere verso il corpo, soprattutto di chi è ridotto alla nudità e soffre.

L’atto umano di vestire chi è nudo si fonda per la Bibbia sul gesto originario di Dio stesso che ricoprì la nudità umana preparando gli abiti e poi vestendo Adamo ed Eva dopo la loro trasgressione: **“Il Signore Dio fece all’uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì”** (Gen 3,21). **Essi si vedranno reintegrati nella loro dignità, vedranno la loro fragilità avvolta dalla misericordia divina, i loro limiti protetti e coperti.** Vestire chi è nudo implica un prendersi cura del suo corpo, ma implica anche un prendersi cura della sua anima, in quanto il vestito protegge l’interiorità e sottolinea che l’uomo è un’interiorità che necessita di custodia e protezione.

Del padre Kolbe, l’uomo che si prende cura degli altri, Warren P. Green¹ e Daniel L. Schlafly² affermano: **“Numerosi testimoni hanno dichiarato che nell’autunno/inverno 1939/1940 padre Kolbe riuscì a dare aiuto a tanti bisognosi senza guardare se si trattasse di cristiani o di ebrei...”**. A Niepokalanow sono state accolte, durante la guerra, 3.500 persone, di cui 1.500 ebrei. Il primo arrivo degli ebrei a Niepokalanow risale al 12 dicembre 1939.

Padre Kolbe, superiore del convento, accoglieva con cuore francescano tutti gli sfortunati e condivideva con loro tutto quello che era possibile. Con grande amore trattava i profughi e gli

**Misjonarki**
Niepokalaney ojca Kolbego

Harmeże, ul. Franciszkańska 13 32 – 600 Oświęcim
Tel. 0048 33 844 43 47 Fax 0048 33 844 43 48
www.kolbemission.org/pl celakolbe@kolbemission.org

¹ Direttore cattolico del St. Louis for Holocaust Studies

² Ebreo della St Louis University.

ebrei. Il vitto per gli ebrei - come per tutti nel convento - era semplice, ma diligentemente preparato e in quantità sufficiente per la colazione, il pranzo e la cena. Inoltre, gli ebrei malati ricevevano le porzioni speciali, a seconda del genere di indisposizione che pativano.

Fra' Hieronim (morto il 4 agosto del 2001) e fra' Juventyn (morto il 27 luglio 1997) ricordavano queste istruzioni di padre Massimiliano: "Dobbiamo far di tutto per alleviare la schiavitù di questi poveretti, strappati dal nido delle loro famiglie e privati di tutte le cose più indispensabili. Dobbiamo prenderci cura dei nostri compatrioti (...). Non devono esserci differenze a causa della religione o della razza. Sono tutti polacchi, ebrei compresi". "Per ognuno padre Massimiliano aveva una parola di consolazione, si inchinava su ogni persona che piangeva per alleviare la sua dura condizione di esiliato. **Noi frati**, attratti dalla sua testimonianza, **condividevamo con loro il cibo, il combustibile e il vestito.**

"Padre Massimiliano, - disse la signora Zajac, portavoce degli ebrei rifugiati a Niepokalanow - le nostre vite sono state distrutte dall'invasione. **Siamo stati cacciati dalle nostre case e condotti con la forza in esilio.** Per noi è stato impossibile celebrare la Festa della Luce³. Nonostante abbiamo dovuto rinunciare alla festa di Hanukkah, ora i nostri bambini possono finalmente prendere parte a una festa. È un'esperienza bellissima per i nostri piccoli. Costretti ad abbandonare le loro case e la sicurezza che il contesto familiare assicurava loro, erano confusi e spaventati. Ma **lei, padre Massimiliano insieme ai suoi fratelli, ci ha fatto sentire a casa e ci ha trasmesso un senso di sicurezza e di stabilità. Ci avete rivestiti di accoglienza e di dignità".**

I prigionieri di guerra, i senzatetto, gli orfani, gli ebrei cacciati da ogni parte, si sono sentiti a Niepokalanow finalmente "a casa". **Gli esclusi dalla vita, nella nudità della loro impotenza e miseria, nell'umiliazione e privazione della loro dignità, hanno sperimentato che è bello vivere con i fratelli che si prendono cura di loro.** Padre Massimiliano con i suoi frati non ha organizzato una raccolta di aiuti da inviare ai poveri, bensì li ha accolti sotto il suo stesso tetto. Nell'incontro faccia a faccia con il povero ci ha dato una dimostrazione concreta di carità e gratuità. La persona accolta non si è sentita umiliata, bensì al centro di una relazione di tenerezza e di amore che le ha restituito la sua unicità di persona, di creatura di Dio.

Un noto proverbio indiano recita così : "Tutto ciò che non è donato, è perduto".

Noi siamo ricchi solo di ciò che abbiamo donato.

Angela Esposito MIPK

³ La Festa della Luce ricorda la vittoria sull'antico tiranno Antioco IV e la purificazione del tempio.